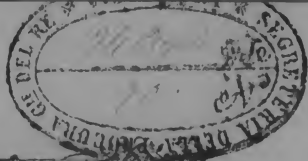
ELIEZER IDILLIO DEL PROFESSORE RAFFAELLO MARCHESI

Raffaello Marchesi

ELIEZER

IDILLIO

IDILLIO

DEL PROFESSORE

RAFFAELLO MARCHESI

PUBBLICATO PER NOZZE

ALLA GENTIL DONZELLA

SIGNORA CONTESSA

FRANCESCA DEGLI ODDI

NEL GIORNO DEL SUO MARITAGGIO

CON L' EGREGIO GIOVANE

SIGNORE

ETTORE MANIERI

Gentilissima Signora

È bello e piace alle volte, in mezzo alle artificiate squisitezze e raffinature della vita moderna intrametterе, se non la realtà, almeno la memoria dell' antica semplicità. Questo pensiero mi pose nell' animo la persuasione, che a Voi singolarmente, quanto di squisita educazione e di gentil costume ornata, tanto per indole ingenua e schiettezza di modi singolare, non sarebbe stato increscioso, anzi piuttosto grato e piacevole il riscorrere per poco una istoria degli antichissimi tempi e fermare alquanto l' attenzione su quella semplicità e innocenza di vita che chiamano patriarcale. La istoria poi ch' io tolsi a narrare in bello studio, sia perchè intrecciasi tutta di semplici e in un graziose incidenze, sia ancora perchè versando intorno ad un maritaggio collegasi per medesimezza di cose col fatto vostro presente, si è quella del buon servo Eliezer da Abramo suo signore inviato nella terra di Meso-

potamia a fine di trovare una fanciulla della stirpe eletta per moglie ad Isacco. E questa istoria, così com' è, con rimesso verso narrata, a Voi, gentilissima Donzella e al vostro ben eletto Sposo, in nome del giovine Luigi Rossi di lui cugino, che tanto anch' egli gode e si allegra di questo felice maritaggio, offro ed intitolo per segnalare questo giorno della vita vostra sopra tutti memorabile e giocondissimo. E ben porto fiducia che ambedue accoglierete di buon animo il mio pensiero e quegli auspicii e voti di prosperità inalterabile, onde piacemi accompagnare l' offerta.

Vivete sempre come oggi lieti ed unanimi.

Perugia 24 *Agosto* 1870.

R. Marchesi

ELIEZER.

I.

Dalla mesta d' Ebròn erma spelonca
Ove già triennal sonno di morte
Sara dormia, grave e doglioso in vista
Di Beërseba al campo un dì riedeva
Dei credenti il gran padre. Su giaciglio
Di molli erbe odorato e sotto l' ombra
De' larghi padiglion l' annoso fianco
Lievemente posò. — Il fido intanto
Elïezèr con amorosa cura
Stavagli intorno affaccendato, e tutte
Con parole e con atti e ciglia intente
Venia del suo signor le disianze
Interrogando: il qual, oltra l' usato
Tacito e tutto in suoi pensieri chiuso
Di luce supernal irradiarsi
Talor pareva la divina fronte,
E un' ansia estrema nel profondo petto
Esagitarlo, come allor che ratto
Dall' angelo di Dio entro le arcane
Future età spingea l' acuto sguardo.
Or come placidissima una calma
In cor gli si diffuse, e la gran foga
Che lo spirto incitava, si rimase
Degli eventi al cospetto, al vecchio fante

Che gli era presso, a lui che da molt' anni
Tutte cose reggea, limpido e intiero
Suo concetto svelò: A te commetto,
Dicendo, Elïezèr, d' alti negozi
Il secreto e la cura. Vedi, come
Già la vita per me dichina a tarda
Canizie e pochi omai mi restan giorni.
Or pria che le spossate ossa deponga,
E l' antro mortuale di Macfela
A Sara mia, a Sara mia diletta
Mi ricongiunga; deh! che il figlio Isacco
Sposato io veggia a candida fanciulla
Che nel grembo racchiuda il santo germe
De' figliuoli di Dio. Straniera donna
A l' ombra non riposi di mie tende;
Nè Cananìde i chiusi ginecei
Penetrando contamini profana
I benedetti talami. Deh! quale
Frutto di ben fora conforto al mio
Vivere stanco? qual vedrei principio
Alle promesse del divino patto?
Ahi! quanto ramingar di terra in terra,
Esule sempre! quanto sudore, quanti
Lunga stagione per deserte lande
Ansie e disagi! Ho fè che al mio ristoro
Pensa egli Iddio: ma perch' ai gran destini
E a la succession del gran retaggio
Non sorga inciampo, anco umana opra è d' uopo;
E a te, mio fido Elïezèr, si chiede
Dell' opra il compimento. Oltra l' Eufrate
In eminente region felice
Cresce ricca di mandre e più di santi
Costumi una famiglia, a cui del mio
Fratello il sangue per le vene scorre:
Puro sangue di lor che tengon fede

Al gran Dio de' miei padri. Ivi di quella
(Sì nell' alma il Signor m' inspira e affida)
Semenza è già matura una fanciulla
Ornata d' onestate e cortesia.
Questa (o ch' io spero) al mio figlio diletto
Il Signor preparò dolce compagna.
Elïezèr, vanne e d' Abramo a nome
Chiedila in moglie per Isac. Se fia
Che duro niego ti rimandi a questa
'U me Dio trapiantò terra non mia,
Pur mi ti devi a fè legar, che mai
Mai di strania donzella il sangue impuro
Al sangue mio si mescerà, nè mai
Femmina che di mia stirpe non surga,
Nuora saluterò! Or di ciò tutto
La cura affido a te: parti, a' tuoi passi
Fia duce Iddio. — Qui tacque il venerando
Abram: del sacro giuro al rito usato
La man protese Elïezèro; e presto
Del suo signor ai cenni, in ordin pose
Salmeria di cammelli; a cui sul dorso
Fatto di ricche masserizie il carco,
Tolse commiato e per la via si mise
Là 've meridian tepido sole
Nei pingui colti s' inzaffira e splende.

II.

Già quattro volte e quattro in suo diurno
Corso il pianeta che distingue l' ore
Del buon servo il cammino ebbe allumato;
E già più vivi fulgurando i raggi
(Presagio forse di felici eventi)
All' occaso vergea l' ottavo sole;
Quand' ecco al peregrin propinque farsi

D' Aram le mura: d' Aram dico, 'u cresce
A Dio fedele ed a' precetti suoi
Di Nacoride sangue una famiglia.
Elïezèr la sosta indice, e tutta
De' fanti la caterva e de' cammelli
Lieta al cenno sostò. — Rider parea
In quel loco natura: di fresch' erbe,
D' amenissimi fior il vario smalto
In qual sia tempo: ivi de' bei palmeti
La folta chioma che sì alto assorge
Ospital ombra piove: ivi dei cedri,
Dei balsami stillanti e degli amomi
I purissimi effluvii; onde perenne
Olezzan l' aure, e le feconde e belle
Giocondansi pianure. Da lontano
Per la vasta campagna ai verdi paschi
Vedi mandre vagar d' agnelli e tori
E di superbi arieti: altrove, accolti
Dei sicomori all' ombra o presso al dolce
Di tremuli ruscelli mormorìo,
I pastori idumei con tenor vario
Modulan rozzi canti, e baldi e vispi
All' armonia del sistro e del chinorre
Vengon balli intrecciando. — O colli ameni,
O cari giorni, quando il sol raggiava
La di voglie incorrotta e di pensieri
Nova mortal famiglia! In questa parte
Presso a muscoso fonte, assorto in calma
Stavasi Elïezèr; devotamente
In core orando a Dio fervida prece,
Perchè propizio al suo signor il corso
Degli eventi piegasse: e, Se, dicea,
Nell' arcano tuo libro è già segnato,
Che di quinci donzella io riconduca
Sposa ad Isac, deh! ch' io la veggia a questo

Fonte; e sì dentro mi favella e spira
Ch' io pur fra mille la discerna. — Intanto
All' appressar dell' ora vespertina,
Quando l' occiduo sol la valle e il monte
Più di porpora tinge, e il fresco orezzo
Incomincia nel cor novo diletto;
Ecco al fonte venir in bei drappelli
Liete cantando e in lor virgineo metro
Carolando per via le giovinette
Aramitiche figlie. Infra le quali
Gentilissima e cara una fanciulla
Del buon servo d' Abram al guardo occorse.
Qual è colui che d' improvviso è ratto
Da novello spettacolo che paia,
Nè lo perchè conosce, adempier tutte
Sue disianze; tal, poi che vista ebbe
Di Batüel la vergine vezzosa
Elïezèr ristette: e ogni altro intento
Dall' animo rimosso, in lei sol tenne,
In lei sol' una sempre gli occhi affisse;
O ch' ella lievemente a la fontana
L' idria giù cali o che di linfe piena
Sul molle fianco la si rechi e lesta
La s' imponga sul capo. — Alfin riscosso
Da quell' onesto contemplar il veglio,
A guisa d' uom cui sete arida accende,
Grave e lento vêr lei move dicontro;
E come in cor Iddio gl' inspira e detta,
O salve, dice, creatura bella:
Se propizio il Signor guardi la tua
Florida giovinezza, a peregrino
Darestù bere? ed ella: O qual tu sie,
Stranier, bevi a tutt' agio e ti disseta
Della fresc' acqua: e sì dicendo, l' urna
Spose dal capo, e all' un de' fianchi ferma

Il chieditor fe' pago. — Anzi, se a' tuoi
Cammelli, proseguia quella cortese,
T' aggrada ministrar d' onda ristoro,
Ed io trarrolla sì che bean tutti.
Dall' idrïa levò gli occhi e le labbra
A la donzella il buon vegliardo, in atto
Di gioia e grato affetto: e in quel che l' una
La spontanea forniva opra d' ospizio,
Aprì l' altro un forziere, e due ne trasse
Orecchini e smaniglie, in riverente
Sermon pregando che il modesto dono
A sè togliesse: e, Poichè tutti, disse,
Compiesti già di cortesia gli uffici,
O gentil, non ti gravi e non t' incresca
A canuto stranier, puro di scaltri
Accorgimenti e frodi, il nome tuo
Parlar; a cui se' figlia; e ancor, se in casa
Del padre a peregrin fora ricetto
Ospital. — Tacque; e lui di tutte inchieste
Ebbe la giovinetta in vereconda
Ingenua favella satisfatto.

III.

Poichè, forniti i favellari onesti,
Senza indugio frappor, coll' idria in capo
A casa riparato ebbe la bella
Batüellide; i preziosi doni
Mostrando a' suoi, del peregrin l' incontro
E il franco dimandar ed il gentile
Render di grazie e lo pregar d' ospizio
Semplicetta narrò; nè di lui tacque
Le forme e il grave aspetto e l' onoranda
Canizie. — Ma che d' uop' è di più tarde
Dimoranze? (interruppe della suora

Il favellio Laban): già l' ora è tarda,
E a stanco viator pronta è richiesta
Ospital cura. Disse e immantinente
Al pozzo corse. — Qual chi òra a Dio,
Pietosamente gli occhi al ciel conversi,
Stava tuttor Elïezèro; a cui
Laban benignamente affettuoso
Volse d' incontro un salutevol cenno,
E di star seco nel paterno ostello
A tutt' agio pregò. — O benedetto
Sie tu cortese, e 'l sangue tuo ch' è sangue
Del signor mio! o quale, ospite illustre,
Conoscente disio al cor mi parla! —
Sì, l' invito tenendo, il pellegrino
Umil rispose, e al noto cenno tutti
Dietro le poste di Laban concordi
Al dolce ospizio s' avvïàr. Ed ecco
Già i colmi fienili e gli stallaggi
Presti a' cammelli; preste son le linfe
Agli usati lavacri; e già di dapi
E di bevande gravansi le mense
Coronate di fior. — Ma, Tolga Iddio,
(Disse lo stranio allor cui di cibarsi
Cortesemente gli ospiti fean pressa)
O ben Dio tolga che di alcun ristoro
Me vecchio e lasso riconforti pria
Che del viaggio mio l' alta cagione
In brievi accenti vi disveli tutta.

Là 've più boreal plaga l' Eufrate
Di sue correnti bagna, in fertil valle
Di Beërseba ha sede onesto e pio
Signor, a cui di gemme e di foggiato
Oro gran copia; a cui di fanti e ancelle
Stuolo ministra, e 'l colle erboso e 'l piano
Pasce d' armenti numero infinito.

Lui dall' alto il Signor ebbe guardato,
E tra prenci inalzò: lui benedetto
Ebbe in sua stirpe, e dell' annosa moglie
Il grembo sciolse e d' aspettata prole
Rallegrò sua canizie: e al figliuol suo
Del figlio ai figli e a chi verrà da quelli
Dio benedisse; e dell' eterno patto
La promessa fermò, divino giuro
Giurando. Ma perchè del gran retaggio
A la succession non surga inciampo,
D' uopo è che il figlio in maritale amore
Mescasi a donna di sua stirpe, a donna
Del sangue di color che tengon fede
Al Dio d' Abram: d' Abramo signor mio,
Che me a queste regioni, ai cari
Seggi relitti del natio paese,
Ministro invia di sponsalizie: ond' io,
Elïezèr, d' Abramo antico servo
Ai nipoti d' Abram, ai Nacorìdi
Per Isac, d' Abram figlio, sposa chieggo
Questa gentil Rebecca. (Di vermiglio
Pudor tinse le belle gote a questi
Detti l' ingenua verginetta, a cui
Leggier sorriso qual raggio di stella
Su gli occhi onesti balenò e sparve.)
Elïezèr riprese, e al primo intento
Continuando, memorò siccome
Sorvenne al pozzo e qui sostette; e a Dio
Supplice orando, nel segreto petto
Inspirato proposto a sè propose.
E ben lo evento a l' intelletto primo
Rispose: e 'l modo in sermon chiaro e pronto
Narrò. Ond' io (grave conchiuse il veglio)
Penso e discerno che lassù si voglia
Quel per mia bocca, ospiti illustri, udite. —

Tacque; e dei Nacoridi a la risposta
Bramoso l' alma e gli occhi intese. Ed elli:
(Favellando Laban di tutti a nome)
O venerando peregrin, ne' tuoi
Detti cotal s' asconde arcano senso,
Cotal in tutto il volgimento splende
Luce d' eventi insoliti, che certo
Per la tua bocca Dio ne parla: e noi
Di Ieova al voler ossequiosi
Chiniam la fronte. Or qui, al tuo cospetto
Vedi Rebecca: la ti togli, e mena
Sposa al figliuol del tuo signor. Disse
E assentîr tutti. — Sulla propria faccia
Cadde devoto Elïezèro, a Dio
Grazie solvendo che propizio i passi
Del suo servo diresse: e immantinente
Schiusi i forzieri, ornati pepli e vasi
Di lavorato oro fuor trasse e armille
Rilucenti di gemme, e d' ogni vago
Arredo prezïoso la fanciulla
Ei presentò: nè senza doni lascia
La madre od i fratelli; chè la prisca
Età crescea, non per opime doti
Il paterno scemava ereditaggio. —
Così le nozze statuite, a' lauti
Apparecchiati cibi di conserto
Steser le mani gli ospiti: e tra 'l vario
Di parole alternar festivo, a tarda
Notte il convito si produsse, infino
Che di vivande queto ogni desio,
Fur le mense rimosse; e tutti ai dolci
Riposi abbandonâr le stanche membra.

IV.

Instaurate le forze, la dimane
Quando la luce del novello sole
Già le cime colòra ed i notturni
Umor stemprando fresche brezze invia;
Dai dolci strati assurser tutti, e il veglio
Cui già tardava del ritorno, chiese
E ottenne assenso al dipartir. Disposto
Del cammino l' invoio, de' muliebri
Splendidi fornimenti istrutto il carco,
Gravò le terga dei cammelli. — Intanto
La giovinetta, di cotal viaggio
Dolce obietto e desio, in sul partire
Mesta nel suo segreto e taciturna
Stava divisa fra diversi affetti
Di speranza e timor: ma dentro l' alma
Le parla Iddio e del fatale andare
Securanza le inspira. E, Benedetta
(Diccan presaghi pur i Nacoridi)
Sii tu, sorella, e tua progenie: cresca
Per lungo ordin di secoli e per mille
Succession di figli, e lor concesso
Sia de' nimici posseder le porte. —
Echeggiaron festivi intorno intorno
I non fallaci auspizi, ed iterati
Del dipartir gli accenti e i cari amplessi,
Al patriarca illustre, al dolce Isacco
Inviaron salute, e affettuosi
Accomiatârsi. Per ch' Elïezèro
Vago già di commettersi a la via
Senza più aspettar mosse giulivo
Suo cammin ritessendo. — Ivan concordi
I peregrini, dei cammelli il curvo
Dorso premendo; ed a Rebecca bella

Gìa compagna indivisa la nudrice;
Debora dico, che con grande amore
A studïo vegliò della fanciulla,
E vaga e destra in fine opre di mano
La crebbe, e d' onestade e cortesia
Leggiadramente adorna. — A gran giornate
Percorrendo il cammin, dietro le spalle
Avean già tutta la region lasciata
Che de' suoi flutti cerchia Eufrate e Tigri:
E già il lieto calcando ampio paese
Di Canaam, l' amica ombra de' bei
Padiglioni d' Abramo col disio
Salutavan concordi: ed ecco, al guardo
Dei peregrini occorre di lontano
Giovine bello che soletto e intento
Gìa per la valle con la testa eretta
Contemplando. Dei fulgid' astri ei forse
Coll' assorto intelletto iva spiando
I varî aspetti, i moti varî e il vario
Fiammeggiar, onde il volgersi dell' anno,
L' ora del tempo si divina, e quali
Stellanti alberghi per l' obliquo calle
Rotando infiamma il sole. O forse in core
Devota orazïon veniva orando;
Chè santo era quel loco, e del vivente
Il vicin pozzo si nomava. Or come
Un cotal poco fur approssimati
Al contemplante, tosto disiosa
Mosse Rebecca a dimandar chi fusse
Que' che d' incontro lor venia. — Isacco
Egli è, rispose Elïezèr, Isacco
Il Signor mio. — Ciò detto, senza indugio
Del cammel dismontò, e gli altri tutti
Fero il simìl, movendo ossequiosi
A rincontro d' Isac. La giovinetta

Anch' ella in riverente atto, d' un velo
Chiusa l' onesta faccia, di conserto
Avviossi vêr lui, che radioso
Di nova gioia accolse la pudica
Tutta nel cor commossa e trepidante.
Indi, compiute le accoglienze belle,
Proseguîr tutti lor viaggio, e giunti
Del venerando Abram alla presenza
Elïezèr narrò, come il Signore
Suo piè diresse nel mirando calle;
E come al lutto della morta Sara
Dio fea conforto, nova fulgurando
Nelle tende d' Abram propizia luce.